

RIFLESSIONI SU «LA MORTE DEL PATTO»

Quando ho ascoltato Gabriella Ripa di Meana leggere il suo seminario del settembre scorso («La morte del patto»)¹, ho provato un intenso desiderio di esprimere un commento, poiché le sue parole avevano toccato molte corde del mio animo. Ma mi sono poi reso conto che da quella eccitazione emotiva, un po' confusa, si poteva tirar fuori solo un qualcosa di arruffato, forse anche palpitante, che però mi sembrava avesse le gambe corte. Infatti rileggendo poi le sue pagine, nel corso di questi mesi, non mi decidevo a privilegiare uno degli argomenti trattati, e piuttosto che provare a fermare sulla carta qualche pensiero, preferivo ricominciare a leggere: cercavo di individuare, tra i tanti temi affrontati, quello sul quale avrei desiderato soffermarmi.

Gli innumerevoli riferimenti religiosi presenti nel testo mi affascinavano, declinati in quella prospettiva laica necessaria per salvaguardare, a mio giudizio, una autentica religiosità, una religiosità che non si trasformi in idolatria, cioè nell'immagine fissa e immutabile di un Dio che scrive e prescrive la storia dell'essere umano.

Dice a tale proposito Gabriella Ripa di Meana:

La laicità provoca l'immanenza con la trascendenza: ovvero sollecita l'immanenza a misurarsi con l'enigmaticità di quanto resta inafferrabile e che, proprio perciò, diventa condizione del comprendere.

La laicità, quindi, sollecita l'immanenza a confrontarsi col mistero di quanto, pur essendo intimo, resta estraneo o non assimilabile.

¹ Il riferimento è al ciclo annuale di Seminari nominati «Schegge» tenuti a Roma da Gabriella Ripa di Meana dalla metà degli anni Ottanta, rivolti a psicanalisti e amici della psicanalisi provenienti da ambiti disciplinari diversi. Nella fattispecie, si tratta del discorso tenuto a Roma il 29 settembre 2016, intitolato appunto «La morte del patto», incluso nel libro (in formato ebook) *I nuovi figli. Dal disagio nella civiltà al suo oltraggio*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017, ISBN: 9788899193188, di cui si può leggere qui una [anteprima](#).

Mi riconoscevo molto in queste affermazioni, relative alla naturale presenza, nella vita di ciascuno di noi, di una componente spirituale necessaria a mantenere il contatto con quella dimensione di mistero che appare essere fondante per il senso compiuto della nostra soggettività.

Questo atteggiamento interiore non ha bisogno di assumere una veste confessionale, ma neanche, io credo, debba essere necessariamente aconfessionale.

Per evocare questo mistero, questa trascendenza, viene usata la parola “inconscio”, parola inaugurata, alla fine del diciannovesimo secolo, dalla presa d’atto della morte di Dio. Se Dio non c’è più, come riferirsi a quell’alterità insondabile, a quella verità indicibile, a quella realtà spazante e incontrollabile che è presente nelle nostre vite e dalla quale non possiamo prescindere? La modernità l’ha chiamata inconscio, e poi molti autori contemporanei, rifacendosi in parte al pensiero di Jung, di Winnicott, di Bollas (solo per citarne alcuni) l’hanno chiamata il Sé: la parte più intima e sacra di ciascuno di noi, e però al tempo stesso estranea a noi, ma sulla quale sentiamo fondarsi il senso del nostro essere noi stessi. Una parte intima e sacra, ma che non è detto che sia solo buona e santa, poiché può essere anche terribile e incomprensibile. Il paradosso è che questa parte più intima e sacra, che verrebbe fatto di pensare che sia quanto di più personale ci sia in ciascuno di noi, di fatto è proprio il luogo dove i confini dell’Io si dissolvono nell’alterità e nella trascendenza, dove ciò che è individuale sperimenta la possibilità (ma anche la minaccia) di confondersi e di dissolversi in ciò che è trascendente e transpersonale.

Se ben comprendo le parole di Gabriella Ripa di Meana, quella che lei definisce la morte del patto è in fondo uno dei modi nei quali si esprime il tentativo di annullare e liquidare definitivamente questo aspetto indicibile dell’esistenza, questo mistero che ci fonda. Prima è morto Dio, e ora anche l’inconscio, come concetto e come esperienza, è sotto scacco da parte di un esasperato scientismo, poiché il progetto inconsapevolmente condiviso è quello di cancellare, prima o poi e una volta per tutte, quel qualcosa di incontrollabile e trascendente che non smette di interrogarci e di esporre la nostra vita al rischio dell’inaspettato, dell’imprevedibile, del tragico.

Tutto ciò ha, tra le altre, conseguenze devastanti sulla sfera etica dell’esistenza.

È così che un po' alla volta si è andato definendo meglio quello che sentivo essere il tema per me più urgente: la sensazione di un diffuso decadimento e sfilacciamento etico, che incide negativamente sul livello dei rapporti tra le persone, sulla vita sociale ma anche sul rapporto che ogni individuo ha con sé stesso.

Un tema naturalmente complesso, che può essere considerato da diversi punti di vista. Quello che vorrei privilegiare qui, nel proporvi queste riflessioni, è la sua correlazione con l'infelicità, la rassegnazione, la rinuncia impotente che sembra essere una delle condizioni emotive dominanti del nostro vivere quotidiano (le "passioni tristi" alle quali Benasayag² e Schmit³, riprendendo un'espressione di Spinoza, hanno dedicato un saggio).

Ci sono cioè due fenomeni della contemporaneità che mi colpiscono profondamente: uno è quello del diffuso decadimento etico di cui siamo testimoni e alle volte protagonisti o complici inconsapevoli; l'altro è il prevalere di un diffuso pessimismo che riguarda sia il presente che il futuro, ma soprattutto il futuro.

Avete fatto caso che quando parliamo della nostra vita, sia sociale che politica così come, talvolta, anche di quella personale, le nostre riflessioni hanno prevalentemente un carattere pessimistico, esprimono spesso non solo delusione ma soprattutto una rassegnata impotenza, la perdita di fiducia nel futuro, la rassegnazione con la quale sembriamo dare per scontato che il futuro non porterà niente di buono e che in fondo c'è poco che noi possiamo fare per cambiare le cose? Non si tratta solo dell'assenza di ideali grandiosi di progresso e di miglioramento individuale, sociale e politico. Sembra che sia in gioco una prospettiva esistenziale nella quale l'auspicio massimo che ci si possa augurare suona un po' come il titolo di quel libro che ebbe tanto successo alcuni anni fa: *Io speriamo che me la cavo*⁴.

Questa prospettiva minimalista di pura sopravvivenza si accompagna ad un bisogno di autoaffermazione che si risolve in quella che definirei la quotidiana rivendicazione del diritto di essere ciò che si ritiene di essere.

Un diritto che assume l'inquietante forma di una individualità che può affermare sé stessa nella misura in cui nega il legame con l'altro e la inevi-

² Miguel Benasayag, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, trad. di Eleonora Missana, Feltrinelli, Milano 2016.

³ Miguel Benasayag, Gérard Schmit, *Lepoca delle passioni tristi*, trad. di Eleonora Missana, Feltrinelli, Milano 2013.

⁴ Marcello D'Orta, *Io speriamo che me la cavo*, Mondadori, Milano 1994.

tabile e naturale dipendenza che ne consegue. O meglio: il legame con l'altro ha valore in senso utilitaristico, ossia nella misura in cui favorisce la mia autoaffermazione. Ma quando il legame con l'altro rappresenta un limite, quando ci obbliga a fare l'esperienza del limite, allora quel legame è da distruggere, è da considerare cosa non buona. E credo che anche una pratica psicoterapeutica semplicistica ma molto diffusa abbia dato il suo contributo, nel corso del ventesimo secolo, a convalidare l'assunto che per essere liberi sia necessario tagliare i legami che impediscono un pieno sviluppo di sé, per poter così negare ogni forma di dipendenza.

È dunque su questa doppia constatazione che vorrei attirare la vostra attenzione: da un lato il senso diffuso di decadimento etico, e dall'altro la perdita di fiducia nel futuro, la rassegnata impotenza, la triste consapevolezza che possiamo fare ben poco. E badate bene, non intendo dire che invece sarebbe una cosa buona se potessimo essere convinti di poter fare, e di fare molto, e cioè di poter essere pienamente artefici del nostro futuro e di quello del mondo in cui viviamo. Queste sono illusioni ormai tramontate. Si tratta invece di sentire di poter *desiderare* e non di dover necessariamente *ottenere*. Se io ritengo che solo il possesso dell'oggetto possa rendermi felice, allora la diffusa convinzione che tale possesso ci sia ormai precluso, la convinzione di non poter ottenere, ci rende disperati. E teniamo presente che l'oggetto non deve essere solo un telefonino o una bella macchina. L'oggetto può essere anche il bene della società, la giustizia sociale, un maggiore comportamento etico nelle istituzioni e nella vita civile, cioè tutti valori positivi, assolutamente condivisibili. Se io ritengo che solo il raggiungimento di quegli obiettivi possa avere valore, allora il rischio della disperazione e della rassegnazione è lì, dietro l'angolo. Mentre invece la possibilità di desiderare, anche il semplice provare un desiderio, provare la tensione verso qualcosa che forse è irraggiungibile, questo potrebbe renderci felici.

Mi pare così che questi due aspetti, il decadimento etico e la triste, rassegnata e progressiva perdita della capacità di desiderare possano essere due aspetti correlati dello spirito del tempo.

Avviandomi a concludere, la domanda che mi pongo, e che pongo anche a voi, è la seguente: la correlazione che mi pare di scorgere tra questi due aspetti della contemporaneità potrebbe offrirci una indicazione su opportune pratiche che potrebbero porre un argine a tutto ciò? Detto in altri termini, e per essere più chiaro, coltivare, a livello individuale e collet-

tivo, la capacità di desiderare potrebbe, nel tempo, favorire il recupero e il consolidamento di una sfera etica dell'esistenza?

Nel suo seminario di Settembre Gabriella Ripa di Meana ci invitava, tra le altre cose, a rimanere fedeli al patto con l'inconscio, con «quanto arriva inatteso, improvviso e spiazzante». E per far ciò «riproporre (con il nostro particolare tipo di ascolto) l'importanza dell'atto di parola nella sua trascendenza, non meno che nella sua immanenza».

Condividendo questa esortazione, e apprezzandone in particolare il valore etico, io credo che anche occasioni come quella che viviamo qui, adesso, occasioni nelle quali ci concediamo il tempo per pensare insieme, e per desiderare di pensare e di condividere questo pensiero, siano momenti preziosi per confermare quel patto che è sì con l'inconscio, ma credo si possa affermare che al tempo stesso è un patto con la vita.

Fabrizio Alfani (26 Gennaio 2017)